

All."A"

Il Carnevale degli Scazzamauridd e dei Munacidid di Raffaele NIGRO

Dalla metà degli anni cinquanta e fino agli anni settanta a Melfi si sono svolti cortei carnevaleschi grazie alla presenza di alcuni docenti di disegno capeggiati dal pittore Oscar Cerillo e con l'aiuto dei maestri di Putignano e segnatamente del cartapestaio Genco. Carri di dimensioni contenute e comunque di gradevole fattura. Io ne ricordo uno che presentava un cavallo di Troia e un altro in forma di conchiglia da cui appariva Venere al posto di una perla.

Ricordo per esempio un manipolo di giovani vestiti da militari grazie ai sacchetti di cemento che costoro usavano al lavoro e gruppi di bambini in abiti di animali e di piante del bosco.

Da quegli anni, per la scomparsa di alcuni organizzatori, è caduto sulla tradizione alto lucana il silenzio. Anche perché il sessantotto ha bloccato il folclore e la giocosità in ogni settore. Tuttavia anche negli anni di maggiore disposizione alla felicità, nel tempo del boom economico, siamo stati privi di maschere. Non era mai esistita da noi la commedia dell'arte, perché assenti i teatri, le compagnie di giro e figuratevi le stanziali. C'erano nel paese dei bontemponi, degli ubriaconi, delle figure di sbandati o di musicanti che sono stati assunti a protagonisti del carnevale o di una ironia cattiva e locale: Donatuccio, Gennarino Quaqualà, Faiele Zì Cristo, Artemista, la Signora di Barile, Nducia e Ndera. Si cantavano le mattinate, questo sì, sotto forma di serenate o di sfottò, con canti a rampogna. Ripetute nelle strofe a dispetto usate durante il lavoro. Ogni tanto di notte si sentivano nei vicoli gli scrosci dei catini rovesciati dalle finestre e imposte improvvisamente sbattute contro le compagnie di menestrelli e di tammorre e chitarre battenti.

In assenza di maschere dell'arte dunque abbiamo pensato, nel 2016 di proporre a Melfi una ripresa del carnevale e di richiamare in vita una creatura che appartiene alla memoria collettiva meridionale e alla cultura tradizionale del paese.

Anzi più che una creatura, una maschera.

E' bastato seguire l'antropologia e la letteratura locale.

Tra le notizie che il medico Vincenzo Bruno di Melfi trasmise nel saggio *I tre dialoghi delle tarantole, del vivere e morir bene e delle pietre preziose* (Napoli, Tarquinio Longo, 1602), uno dei primissimi saggi sul tarantismo, ce n'è una che riguarda un personaggio della fantasia popolare, uno spiritello, un demonio di quelli sfuggiti probabilmente dalla penna di Michele Psello e diffusi forse dalle prediche dei basiliani su e giù per le valli di questa regione o altri scappati dalle storie di Sant'Antonio abate o dalla *Vita sancti Romualdi* di Pier Damiani o anche dalla voce di san Guglielmo da Vercelli che operò miracoli nelle nostre zone, se non da quel fiabesco campionario di diavoli che è la *Commedia* di Dante.

Una creatura che penetrava di notte nelle case e nelle stalle e metteva a soqquadro la vita della gente.

Il nostro Bruno andava alla ricerca della : “ *presumibile dimora dei demoni, quelli di terra*”, e spiegando l'identità di questi demoni raccontava che “*sono i custodi di tesori et de' beni terreni, et simili, et gli chiamano le nostre donnicciole, i fati, i scazzamorelli, et vogliono che in forma di serpenti, et altre si vedano, quelli poi de' quali la natura loro è effugace, abitano ne' luoghi sotterranei, et abboniscono le facce degli uomini, et sono orribili*”.

Lo *scazzamorello* dunque o **scazzamauridd** come lo indica il dialetto di Melfi con quella terribile dentale di chiusura del sostantivo viene identificato anche come *munacidd*. In Puglia è noto come *Scazzamurrieddru* e *Scarcagnulu*, come ebbe a utilizzarlo nel '72 Domenico Modugno in una sua canzone dialettale, a Irsina è *Scazzaridd*, in Molise e Abruzzo è *Mazzemarill* mentre nell'area tirrenica, dalla Calabria a Napoli è il *Monacello*, o *munaciello*, creatura di cui ha parlato Giambattista Basile, il quale cita i monacelli e poi “*la Bella Mbriana, na specie di munaciello femmina, una fata benefica*”. Tra gli autori più recenti, Matilde Serao è tornata a ragionarne nelle *Leggende napoletane* (Napoli, 1881) e Giuseppe Pitre in *Curiosità popolari tradizionali* (Palermo, 1890) ci ha fatto sapere che la Sicilia non era indenne dalla presenza di questa creatura diabolica, anzi da questa sorta di figlioccio di Satanasso.

Una analisi puntuale sulla diffusione di questa creatura in Calabria ce la offre invece Raffaele Lombardi Satriani in *Credenze Popolari Calabresi* (Napoli, Fratelli De Simone, 1951), il quale scrive: “*Una pagina del folklore, che direi la più strana, bizzarra e fantastica, è quella dedicata agli spiriti; è poi molto dilettevole quella che ricorda le pazzie e le stravaganze del Folletto, volgarmente Fajettu*.”

L'idea fissa, che il volgo ha per gli spiriti buoni o cattivi, erranti di notte, lo tormenta sempre, gli sconvolge la mente. I casi fortuiti gli fanno scorgere uno spirito in ogni angolo dell'abitazione e lo inducono a pensare che esso sia la cagione di ogni minimo rumore, di ogni scricchiolio dei mobili e di ogni tic tac verificatosi nella notte".

E così il campionario demonologico del Mezzogiorno è completo.

Questa creatura, alta si e no mezzo metro, vestito da folletto con pantaloni alla caviglia, piedi unghiuti da diavolo e in testa un cappuccio rosso fuoco, era prevalentemente abitatore della notte, se penetrava nelle stalle attraverso qualche interstizio o dal buco della serratura, si divertiva ad annodare in trecce le criniere e le code dei quadrupedi o portava il mal di pancia alle bestie domestiche e se penetrava in casa realizzava trecce dai capelli lunghi delle donne, dopodiché saltava sulla pancia soprattutto delle dormienti e si divertiva a pressare gli intestini e gli stomaci costringendo i malcapitati a svegliarsi col fiatone e col cuore che pulsava a mille. Ma il folletto era dispettoso e legava mani e braccia del malcapitato, lo paralizzava. Lo *scazzamuriello* aveva manifestazioni di antipatia, o di semplice monelleria, perché nascondeva oggetti, rompeva piatti e soprammobili, soffiava nelle orecchie dei dormienti, oppure palpeggiava le donne; o donava monete e compiva azioni che potevano essere trasformate in numeri del lotto. Soprattutto prometteva tesori o batoste, purché gli si rispondesse alla domanda: "che ti serve?".

Se la risposta era "denari e tesori", **ti bastonava per punire l'ingordigia;** se era "batoste", bè te le eri cercate.

Tra il *monacello* e lo *scazzamorello* cambiano poco le abitudini, i caratteri somatici e psicologici, mentre ciò che sono profondamente diversificati insieme al nome sono i vestuari dei due soggetti, in quanto il monacello veste una tonaca di colore bianco e nero, alla maniera dei domenicani e in testa porta la chierica coperta a sua volta dal cappuccio o papalina rossa. A differenza **dello scazzamuriello che veste da gnomo delle fiabe sempre con cappuccio rosso.**

Questa creatura magica non in ogni racconto appare cattiva, ma ridanciana e sorniona, il massimo del male che porta ai suoi perseguitati è il peso del corpo quando di notte si siede sulle pance, il solletico e tutt'al più, quando è adirato, una scarica di pugni e calci negli stinchi. Piuttosto mette paura a chi ne percepisce la presenza, o si diverte a dare numeri fortunati nel sonno, come in *Questi fantasmi* di Eduardo e *La gatta Cenerentola* di De Simone. Tuttavia si arrabbia tremendamente nel caso gli venga rubato il cappello. Ricordo che certe mattine mia madre si alzava sfatta dal letto e diceva che era stata perseguitata dallo *scazzamuriello*. Così

imparai a ripetere anch'io quando mi sveglavo senza riposo. Ne parlavo con i compagni di scuola, imparavo che avrei potuto diventare ricco. Così speravo che lo gnomo venisse a trovarmi di notte, perché ero stato addestrato a ingaggiare una lotta furibonda con lui oppure a distrarlo con le mie parole **per rubargli il cappuccio rosso**. Col cappuccio stretto nel pugno cominciavo a contrattare. Il folletto mi implorava di restituirgli il copricapo, io di rimando dicevo che glielo avrei restituito se mi avesse portato una cassa di monete d'oro. Il sogno all'improvviso interrotto mi lasciava con la refurtiva in possesso, una partita che avrei chiuso al prossimo sogno.

Di giorno il folletto si ripresentava per strada ma non più sotto le spoglie di un nanerottolo bensì in forma di soffione. Si trattava della bella infiorescenza delle Composite in forma di palla dove gli acheni ovvero i semi sono provvisti di pappo ovvero un ciuffetto di peligine che si disperde nell'aria al minimo soffio delle labbra e a volte di un colpo di vento. Inseguivamo le piccole e grandi palle volanti portate dal vento oppure strappandole dalla pianta di tarassaco e afferrandole dal gambo eravamo istruiti a staccarne un pappo e a conservarlo. Era per noi il cappuccio dello *scazzamauridd* e lo avremmo restituito solo nel caso in cui tornando a casa ci sarebbe stato dato di trovare un qualche tesoro. Varie leggende sono legate a questi fiori. Una sosteneva che soffiando con forza fosse possibile allontanare in un colpo tutti i pappi e lanciare nell'aria i sogni, che si sarebbero realizzati tanto più in fretta quanto più in alto volavano. Un'altra leggenda originaria del nord Europa racconta che l'intervento dell'uomo sui boschi e sulle campagne costrinse gli elfi, le fate, i piccoli troll e gli gnomi che vivevano tra le siepi e sotto le foglie dei fiori a nascondersi nelle corolle e tra gli acheni del tarassaco e dei cardi fioriti. Queste leggende che non sempre conoscevamo ma che per noi si racchiudevano in un'unica immagine, quella del *monacello* nascosto nel fiore, al quale bisognava rubare l'acheno con tutto il pappo integro. Era il cappuccio da restituire solo nel caso in cui il folletto si fosse presentato con la cifra del riscatto.

Lo *scazzamauridd* si ripresentava nei soffi di vento che mulinavano negli angoli esterni delle case, oppure a ridosso delle siepi. Era il vento che si incapricciava e che aveva alla guida il folletto mattacchione che faceva innariare foglie secche e arboscelli leggeri e li portava in alto, come in una minuscola tromba d'aria che correva per pochi metri e poi d'un tratto si disfaceva.

Da dove potrebbe derivare questo nome che è anche sostantivo? In molte regioni italiane si parla del *mazzariol* o *mazzamurello*. Viene immaginato con un martello grazie al quale spacca pietre e infatti il nome significa "uno che spacca le pietre con

una mazza". Ma potrebbe derivare anche dallo spagnolo *matamoros*, ovvero un san Giacomo che uccide i mori. Secondo Benedetto Croce il sostantivo *scacciamauriello* sarebbe composto dal verbo scacciare e dal sostantivo maurini ovvero i monaci benedettini della congregazione di San Mauro. Secondo D'Annunzio il *Mazzamuriello* è un folletto che spacca, per penetrarle, le pareti delle case. Il sostantivo viene citato come *Mazzaruolo*, creatura vivente e diabolica, nel testo teatrale *Roselmina commedia tragicomica*, stampata a Venezia nel 1595. Egli stesso si presenta con queste parole: "così ardito, così pronto, così ritto, belo, bianco, con questo berrettino rosso, credo che ognuno mi conosca, e specialmente voi, bellissime donne! Io mi dichiaro di essere il Foletto che voi altri, signori Veniziani, chiamate il Mazzaruolo". E il nome offre un chiaro doppio senso di ciò che rappresenta.

In quanto all'altro nome della creatura, *monacello*, sarebbe nato secondo una tradizione napoletana, nel 1629, allorché un ricco signore napoletano decise di far costruire nei quartieri di Napoli un acquedotto, utilizzando i canali di tufo realizzati nel IV secolo a.C. e che creano una rete di diecimila metri quadri sotto la città. I pozzari per difendersi dall'umidità indossavano lunghi mantelli scuri con elmetti che sembravano delle grandi chieriche. Ogni tanto capitava che questi uomini uscissero allo scoperto attraverso tombini che davano nei cortili delle case e dagli stessi sfiatatoi accadeva che si introducessero nelle case facendo sparire oggetti.

Secondo un'altra versione l'origine della figura del *monacello* o *monachicchio* va fatta risalire al 1445, durante il regno di Alfonso d'Aragona, allorché si verificò un amore contrastato tra Caterinella Frezza figlia di un ricco mercante e il garzone Stefano Mariconda. Contrastati dalla famiglia di lei, la coppia ricorreva ad incontri clandestini e notturni nel corso dei quali il giovane Stefano percorreva un sentiero pericoloso sui tetti di Napoli. Una notte il giovane fu assalito e gettato nel vuoto. Intanto Caterinella era rimasta incinta e diede alla luce un bambino deforme e nanoide. La madre lo vestì da monacello perché ricevesse la grazia di risanarsi. Il nano monaco sparì ad un certo punto e vennero trovate delle ossa in una cavità che furono attribuite al piccolo Frezza. Si disse che forse erano stati i familiari del monacello ad averlo ammazzato per liberarsi di quel mostro. Dopo la sua morte l'esistenza di questo spiritello divenne un fatto leggendario.

La fisionomia del folletto era quella dei troll scandinavi, ma anche quella dei sette nani di Biancaneve. Più tardi, leggendo i libri di Carlo Levi, di Giambattista Bronzini, di Ernesto De Martino, di Enzo Spera, ho intuito che aveva molto a che fare con la

sessualità maschile, mentre il cappuccio rosso riproduceva il prepuzio di cui la religione ebraica sa come liberare i neonati.

Secondo la tradizione dei paesi del Vulture, lo *scazzamauridd* e *lu munacidd* sono la reincarnazione di un bambino morto senza battesimo o di un bambino nato morto da relazioni peccaminose e incestuose.

Il nomignolo veniva e viene affibbiato anche a giovani e vecchi piccoli di statura, scherzosi e fastidiosi.

Raffaele Nigro